il 996

RIVISTA DEL CENTRO STUDI
GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

anno XXII

numeri 2-3

maggio-dicembre 2024

Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli

il 996

© 2024
I contributi e le recensioni sono pubblicati sotto licenza CC BY-ND.

Direttore
Marcello Teodonio

Direttore responsabile
Franco Onorati

Giulio Vaccaro (caporedattore)
Davide Pettinicchio (segretario di redazione)

Comitato di redazione
Fabrizio Bartucca, Laura Biancini, Claudio Costa, Emanuele Delfiore, Elio Di Michele, Franco Onorati, Alda Spotti, Giulia Virgilio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 178/2003 del 18/04/2003

Direzione e redazione
Piazza dei Cavalieri di Malta 2 - 00153 Roma

www.centrostudibelli.it

Tutti gli articoli della rivista vanno inviati esclusivamente ai seguenti indirizzi email:

davide.pettinicchio@gmail.com
giulio.vaccaro@unipg.it

Non saranno presi in considerazione materiali inviati a indirizzi differenti.

anno XXII, numeri 2-3, maggio-dicembre 2024
ISSN 1826-8234

Sommario

5 *Pe li crapicci d'una corte*
di Marcello Teodonio

11 *Belliani del Novecento: Carlo Emilio Gadda*
di Giorgio Pinotti

23 *Belliani del Novecento: Muzio Mazzocchi Alemanni*
I sonetti di Belli come *livre de chevet*
di Franco Onorati

35 *Belliani del Novecento: Egle Colombi*
di Elisa Altissimi

59 *Belliani del Novecento: Vittorio Clemente*
di Andrea Giampietro

69 *Belliani del Novecento: Giovanni Paolo I al secolo Albino Luciani*
Un belliano di complemento
di Vincenzo Frustaci

75 *Il lessico gergale nel romanesco de «Le Lavandare»*
di Francesca Mancini

117 *Sant'Alò, chi era costui?*
di Laurino Giovanni Nardin

129 Libri ricevuti
a cura di Laura Biancini

il 996 – Rivista del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli
ISSN 1826-8234
anno XXII – numeri 2-3 – maggio-dicembre 2024 – pp. 5-9

Pe li crapicci d'una corte

di Marcello Teodonio

Nell'editoriale di apertura del numero 3 del 2022 della nostra rivista ricordammo quello straordinario inno di condanna della guerra del sonetto di Belli *Li sordati bbboni* (son. 1268, 23 maggio 1834) a commentare la guerra Russia-Ucraina; nel numero 2 del 2023 della nostra rivista di nuovo l'editoriale era appunto intitolato a una citazione tratta dal medesimo sonetto, quando Belli appunto ricorda come "per i capricci di una corte" il popolo è costretto ad andare in guerra per subire violenza o proprio trovare la morte giacché quella guerra tra Russia e Ucraina non accennava a diminuire. E anche adesso, alla fine del 2024, eccoci a dover ancora una volta constatare lo scenario di un mondo che davvero è tutto dentro la logica della guerra, come è oggi quella tra Israele e la Palestina. Davvero la preoccupazione è enorme tanto più, appunto, perché davvero non sembra possano esserci iniziative (appelli, manifestazioni, dichiarazioni) capaci di fermare questo spaventoso sistema, come scrivevamo nel precedente editoriale: «Ma in tutti i casi una cosa si evidenzia con terribile impressionante forza: la completa impotenza dell'uomo, di ognuno di noi, nei confronti di tutto questo. Ne parliamo, facciamo manifestazioni, ne scriviamo. La condanniamo, la esecriamo, ne facciamo oggetto di studi. Ma tutto è e rimane spaventosamente inutile».

Davvero insomma, per dirla con il nostro Belli, "E intanto il Tevere corre e correrà sempre".

*

Questo numero della nostra rivista raccoglie altri importanti contributi sui "belliani", la ricognizione che stiamo facendo sulla storia della critica sul nostro grande poeta. Dopo le analisi intorno a Giorgio

Vigolo, Mario Dell'Arco e Luigi De Nardis, di cui abbiamo parlato nel numero 1 di questo 2024 della nostra rivista, stavolta è il caso di altri cinque assoluti protagonisti degli studi intorno a Belli (ma, come sempre accade, al tempo stesso protagonisti del più vasto panorama culturale): Carlo Emilio Gadda, Muzio Mazzocchi Alemanni, Egle Colombi, Vittorio Clemente, e Albino Luciani, papa Giovanni Paolo I.

Giorgio Pinotti ricostruisce l'articolato e complesso "incontro" tra il gigante della scrittura novecentesca (ma la certezza è che siamo di fronte a uno dei massimi scrittori di ogni tempo), il milanese Carlo Emilio Gadda, e Belli, che per Gadda è senza dubbio, come evidenzia il saggio, "il" punto di riferimento per la sua scrittura. Ovviamente il momento fondamentale di questo incontro/confronto fu la composizione del *Pasticciaccio*, ma in realtà, argomenta in maniera del tutto convincente Pinotti, Belli è a ben vedere un nodo centrale della scrittura di Gadda: Belli è l'autore in cui «il sarcasmo è virus antiretorico per eccellenza che agisce in profondità», e non solo offre «quella vivezza pittorica, quei liberi toni del parlato, quell'humour che arricchiscono di armoniche sapienti e profonde lo schematismo cachettico delle idee seriose», ma rappresenta la funzione di smascherare la menzogna del regime: «Nel caso del Belli, non può sorgere dubbio ch'egli nega e deride senza remissione tutto il falso, il convenzionale, l'insincero di un'epoca e di una società». Cioè esattamente il fulcro della scrittura di Gadda.

Franco Onorati poi ci conduce a entrare nel laboratorio belliano di Muzio Mazzocchi Alemanni. E qui consentitemi un momento di pausa nel mio compito di coordinatore degli interventi e delle scritture che costruiscono il nostro percorso, giacché Mazzocchi Alemanni ha segnato quasi quaranta anni della mia vita, uomo rigoroso e onesto, severo e affettuoso, costante punto di riferimento e di elaborazione. Una vita complessa a articolata la sua, segnata dalla grandissima ampiezza degli interessi (umani, culturali, politici) e al tempo stesso dalla costante frequentazione con Belli, sì che, per dirla con Onorati, si può «nel suo caso ricorrere alla più comprensiva versione» che il libro dei sonetti sia proprio il «libro di una vita». La ricognizione di Onorati ripercorre i momenti fondamentali di un percorso davvero formidabile, sempre sorretto com'era dalla sostanziale considerazio-

ne che, scrive Mazzocchi, «non saremo i primi a scorgere per Belli l'assoluta naturalità del sonetto; gli stessi confini della forma adottata dovevano essere il più vero invito a una essenzialità espressiva che tutto riduce al senso definitivo». Essenzialità espressiva, potenza della rappresentazione, unità fra parola e senso.

Elisa Altissimi ci porta poi all'incontro di una studiosa assolutamente fondamentale degli studi belliani, Egle Colombi, la cui funzione centrale è paradossalmente segnata anche da una sostanziale assenza di conoscenza della persona. Finalmente dunque l'analisi che qui ne fa Elisa Altissimi, fatta tutta su documenti autentici la cui ricognizione è costata molto lavoro, ricostruisce la vita e l'opera in modo ricco ed esauriente di quella che va considerata studiosa fondamentale delle vicende dei testi belliani. Bibliotecaria alla Biblioteca Nazionale, a Colombi furono assegnati i «circa 5.000 fogli (tra manoscritti e lettere) donati alla biblioteca nel gennaio del 1898 dal nipote del poeta Belli, Giacomo, che versavano in un preoccupante stato di confusione dopo che molti studiosi vi avevano messo le mani per le proprie ricerche». Così dal 1941, «quando fu presentata al pubblico una mostra di questi ultimi curata da Egle Colombi e voluta dal ministro dell'educazione Giuseppe Bottai, in occasione dei 150 anni dalla nascita del poeta», Colombi, grazie al suo lavoro «tenace e intelligente», come ebbe a definirlo la direttrice della Biblioteca Nazionale Nella Santovito Vichi, divenne "il" punto di riferimento per tutti gli studiosi che volevano appunto incontrare gli scritti belliani, da Vigolo a De Gregori, da Ianni a Dell'Arco, da Mazzocchi Alemanni a Vighi, da Verdone a Orioli, a Cagli, a tutti gli studiosi insomma che volevano incontrare i manoscritti di Belli.

Andrea Giampietro ricostruisce in maniera davvero intelligente e profonda la figura e l'incontro con Belli di un protagonista della storia e della cultura italiana del pieno Novecento, l'abruzzese Vittorio Clemente. Ed è un incontro che segnala la profonda conoscenza che Clemente aveva della poesia di Belli, nonché direi anche dell'uomo Belli, con il quale, scrive, addirittura avvenne un "incontro" «una di quelle sere in cui mi aggiravo solitario nei vicoli e nelle vie dei vecchi rioni per prendere contatto con questa Roma la quale, ora che mi ci trovavo definitivamente, mi sembrava tutta e sempre nuova»... Cle-

mente, come dimostra l'analisi di Giampietro, ben conosce e capisce il senso della scrittura di Belli, nell'opera del quale «ciascun sonetto rappresenta una voce di un grande dialogo» tra l'individuo e la società, ma anche tra sé e il mondo». E un elemento forte, e originale di questo incontro è che, pur essendo i due «diametralmente opposti nel modo di sentire e di realizzare la poesia», Belli e Clemente «condividono una forte appartenenza al mondo popolare» e «la necessità di testimoniare una realtà antropologica prima ancora che intimistica ed esistenziale».

Vincenzo Frustaci ricostruisce l'incontro che un assoluto protagonista della storia dei nostri tempi, niente meno che un papa, Giovanni Paolo I, al secolo Albino Luciani, ebbe con la scrittura di Belli. Luciani può definirsi, per usare le parole di Frustaci, un "belliano di complemento" che di Belli scrisse in una sua rassegna di contributi pubblicati tra il 1971 e il 1974 per il «Messaggero di Sant'Antonio», nella forma di lettere ai grandi del passato. Uno dei quali è appunto Belli (il che ci conduce ancora una volta a considerare quanto la scrittura di Belli sia diffusa nella Chiesa...). L'analisi di Luciani colpisce per l'acutezza di alcuni contributi, tra cui quello fondamentale secondo il quale la parola di Belli cammina in direzione opposta alla «logorrea sconclusionata e affliggente», ma verso quella che «se si svolge nei modi dovuti, è invece una gran bella cosa per la nostra vita di poveri uomini».

Due importanti e sostanziosi contributi completano poi questo numero della rivista.

Francesca Mancini affronta il tema del lessico gergale nel romanesco de *Le Lavandare*, testo fondamentale del romanesco della metà del Settecento. Dopo averci accompagnato in una precisa e lucida ricognizione delle questioni storiche e linguistiche della vicenda, proprio dentro le vicende linguistiche che la commedia testimonia, e «incrociando le informazioni prelevate dai dizionari di romanesco e da varie raccolte lessicografiche disponibili con i dati emersi dagli studi specialistici», la giovane studiosa, come scrive, "tenta" (dice lei: ma in realtà, come si legge, ci riesce davvero bene) «di ricostruire la storia individuale e di tracciare cronologia e direttive di diffusione dei termini presi in esame [tra i quali *maganzese*, *vàppo*, *Sécca* per dire "la

morte", eccetera...], fornendo ulteriori occorrenze tratte dai principali testi d'autore precedenti e successivi, senza pretese di esaustività». Un testo dunque eccellente per severità di studi e capace di ricostruire aspetti fondamentali delle vicende linguistiche del romanesco.

L'ultimo contributo della rivista è quello di Laurino Giovanni Nardin sulla figura di *Sant'Alò*. Che poi è Sant'Eligio. Di cui Nardin segue le intricatissime vicende, storiche e leggendarie, mischiandole tra lingue e dialetti, e girando per tutta Italia, con una preferenza per i due luoghi della sua vita, il Friuli e Roma. Ne viene fuori una serie di considerazioni sempre sospese tra verità della storia e fantasia della ricostruzione, severità della ricognizione e libertà "poetica" del senso della ricerca stessa. D'altronde «Sant'Alò s'abbruciò er culo e la camicia no»... un vero miracolo: niente meno che salvare il superfluo e perdere l'essenziale. «E il santo non *teme* un tanto ma *spera* in questo esito surreale. Spera nell'impossibile. Vero che i miracoli sono fatti proprio per l'impossibile. Ma questo miracolo non è solo impossibile, ma anche assurdo».

La rassegna dei libri ricevuti, affidata come di consueto alla nostra Laura Biancini, completa questo numero della nostra, con il quale chiudiamo questo nostro faticoso 2024.